La storia di una americana a Firenze durante la guerra

"... La Grecia è nostra, è nostra" E il podestà piantava bandierine

di Ivano Artioli

Ofelia Riffel racconta il suo mondo di "cinematografari" che veniva da Boston. L'amore per il bibliotecario e il ritorno nella città alluvionata

incere!... E vinceremo!", così c'era scritto in Piazza della Signoria. Stava in alto, sopra un cartone oleato, sei per sei, attaccato a una parete di legno posta sulla facciata di Palazzo Vecchio che veniva aggiornato al sabato. Un messo saliva su un'alta scala e, sotto gli ordini del podestà, piantava bandierine tricolori su città e paesi e capisaldo conquistati dalle nostre truppe in Grecia, in Jugoslavia, in Corsica, Libia, Egitto... Mai una ritirata. Solo avanzamenti.

Era quello l'appuntamento del mezzogiorno per studenti, sfaccendati, soldati del presidio e per il mio dottor Laerte che passava di lì a piedi e andava verso Santa Maria Novella, dove abitava. Da solo

Era un dirigente alla biblioteca nazionale il mio dottor Laerte, prezioso dirigente della sezione anglofila. Un tipo che curava la persona: barbetta puntita nelle guance e crescente nello scendere fino a un pizzetto all'alpina che imbiancava come i capelli, tenuti mossi. Camminata dritta e parlantina divertente che, quell'anno lì della "Guerra lampo" e della nostra conoscenza, era addirittura spavalda. Noi due abbiamo preso ad amarci in una settimana, Firenze lo seppe subito e subito ci fece gentilezze.

Ah! Io di nome faccio Ofelia Riffel.

Allora ero bionda, non bianca come ora. Rotonda di seno e di sedere, lo sono

> sempre stata. Portavo cappellini cofinti lorati e gioielli nel bavero della giacca. Della camicia. Difetti? Certo. Il più evidente era quello che se chi mi parlava diceva cose astruse, o vacue, o insulse, io tiravo sintesi che ero incapace di nasconderle per non più di mezzo minuto. Un minuto. Toh!

Eccentrica? Forse? Venivo da Boston. Ma tutti gli stranieri a Firenze erano eccentrici. Ah! Ero arrivata nel gennaio del '41 a far documentari cinematografici per una casa editrice di là. E per far l'amore con Laerte. Appunto!... Ah... Ah... Ah...

Due cinquantenni già verso i sessanta. Energici. Io, già nelle prime tiepide giornate di marzo, l'andavo a prendere fuori dalla biblioteca. L'aspettavo con la mia bicicletta tandem. Lui saliva e via per il Lungarno. Portavamo treppiede e macchina da presa reflex da 35mm: giravo pellicole d'arte a Firenze, ma anche d'arte religiosa toscana. Avevo i permessi. Arrivavamo nei paesi e, con autorizzazione firmata, entravamo nelle chiese a riprendere il pergamo, l'abside, il protiro... La guerra era lontana. Forse la guerra era un gioco?

Poi? Il 24 di aprile il podestà sale lui stesso sulla scala in Piazza della Signoria e pianta la bandierina sulla Grecia?

«È nostra!...La Grecia è nostra».

E studenti, professori, operai, militari, ma più di tutto studenti, sin dal primo pomeriggio non prendono ad attraversare la città gridando «Duce...Duce»? E dai con le canzoni di guerra. E dai con invettive sull'URSS comunista, e sugli USA, sì, proprio sulla mia America ritenuta responsabile d'impoverire l'Italia con una politica contro le colonie e di umiliare gli italiani con truffe anche sportive, come nel caso del camerata Carnera.

Io quella notte venni a litigio con dei giovani in marcia che quasi mi travolgevano. Potevo anche tacere, ma il temperamento è quello, eh! Eravamo in via Ghibellina. Reagii, ma il mio accento americano incattivì gli animi. Laerte mi difese. Poi cercò di scusarsi: certo, lui capiva di libri e di carta, ma, come, come si poteva anche solo pensare che gli italiani attaccassero gli USA, come si poteva? Maggio, giugno, luglio e di stranieri a Firenze non ce n'erano più. C'erano ufficiali tedeschi che arrivavano con licenze premio settimanali. Quelli sì! Erano sempre in divisa. Comandavano. Sembrava

Carri armati americani entrano in Firenze.



che in Piazza della Signoria vi avessero fatto il loro Quartier Generale. A pensarci...Lì!... Di fronte al Michelangelo! A Donatello! Con la divisa e il frustino e la fondina. Lì! Di Fronte al Davide! Lì, con quella voce ruvida di fronte alla plasticità. E gli italiani? Zitti. Oppure contenti: «Portan soldi».

Il sole era netto e l'aria era calda nella settimana di ferragosto del '41. Con Laerte, sistemati due zaini pieni sui portapacchi del tandem, prendemmo la sinistra dell'Arno e c'inerpicammo su salite e ci lanciammo in veloci discese. Andammo per Pisa. Mangiammo arrosti accompagnati dal chianti. Dormim-

mo in locande. Arrivati, sbalordii dal candore del marmo. Filmai torre pendente e battistero, negli esterni usai filtri Galileo per non bruciare la pellicola.

Al ritorno parlammo. Riaffrontammo un argomento che tra di noi era già vecchio ma quella volta si doveva decidere: «Laerte questa e poi più, lo sai», dovevo rientrare, la mia casa editrice mi aveva richiamata. «Allora cosa fai, vieni con me?».

«Ofelia: io lascio Firenze?»

«Solo per un po'».

«Ofelia, Firenze è più mia che dei tedeschi».

«Vero, solo per un po'. Andiamo col primo vapore da Genova».

«Ofelia dalla biblioteca, la mia biblioteca io tutti i giorni vedo l'Arno che scende verso le Cascine. Ne sento il rumore. La frescura. Ne vedo la forza quando sbatte sui ponti. Anche lui mi vede, forse?». «Laerte qui c'è tristezza d'animo», ma lo sapeva o no di quelle cartoline che portavano i sergenti del presidio alle famiglie impaurite? Quelle che dicevano il soldato tal dei tali, in un'azione eroica nel tal posto, è caduto per la Patria... «Sì».

«Allora andiamo via ma senza scappare, prima facciamo la nostra parte. Facciamo e partiamo. Nessuno può offendere Firenze. Dai Laerte, fai il fiorentino sul serio, combatti!».



■ 1966: Firenze durante l'alluvione provocata dall'Arno.

«Va bene, combattiamo, ma non si cambia paese alla mia età».

Girammo ben novecento metri di pellicola. Poi, Laerte, alle sette di sera, in Piazza della Signoria, nientemeno che a fianco della Loggia dei Lanzi, davanti a Palazzo Vecchio, alzò il telone-schermo. La gente guardava e si faceva curiosa. S'avvicinava. C'erano poche autorità, molti popolani. Arrivavano bambini, la voce aveva girato: «Fanno il cinema».

"Trrrrrrrr", "trrrrrrr", e un puledro nero di manto e bello viene tirato con corde legate al morso giù da un biroccio e fatto entrare con spinte al macello. Legato a un'anella nel muro in una stalla sporca di paglia mista a escrementi resta solo, ma si sentono provenire parole di lavoranti in un dialetto toscano duro e di comando.

Il cavallo ha gli occhi impauriti e il manto freme quando sente muggiti di vitelli provenire da di là, dove c'è il capo che grida di tenere ferma la testa perché deve prendere la mira e dare con la mazza la botta che sfonderà il cranio. E si sente "stok", è il rumore dell'osso che cede, e "sblum", è il rumore del manzo che cade. Un manzo, due, tre vengono trascinati alla macellazione.

E "stok" e "sblum". E "stok" e "sblum".

E poi due facchini dai grembiuloni sporchi vanno a prendere il puledro. Lui ha paura, resiste, ma braccia forti lo portano davanti al capo che, senza interrompere di fumare, prende su la mazza, l'alza e giù la botta potente che sfonda il cranio: "stok" e "sblum". Il puledro cade ed ha appena un fremito nel manto. Muore.

No!

Finito?

"Trrrrrr", la pellicola va. La gente è turbata. Incerta. Vorrebbe alzarsi, ma la pellicola continua a girare "trrrrrrrrr", "trrrrrrrrr, trrrrrr" e nel buio, appena un quadrato bianco sullo schermo, s'iniziano a sentire dei "vrrummm, vrrrummmm", che è il rumore inconfondibile dei carriarmato tedeschi che accelerano e avanzano "vrrrrrrummmm, vrrummmm" e poi "stok" e "sblum" e "stok" e ʻsblum" e vrrummm, vrrummm, vrrummm" e "stok" e "sblum" e poi "ta, ta, ta, ta, ta, ta", che è il rumore della mitraglia che spara, e poi "stok" e poi "sblum"e poi "vrrummm, vrrummm, vrrummm" e "ta, ta, ta, ta, ta, ta, ta" e "vrrummm, vrrummm, vrrummm", fino a che la pellicola lentamente finisce con un ultimo "stok", "sblum", "stok", "sblum", e resta il buio completo.

Ofelia venne rispedita a Boston. Subito. Laerte venne nascosto da amici e lui, contraddicendosi, la raggiunse il mese dopo, appena in tempo perché l'11 dicembre il Duce dichiarò guerra all'America. Ritornarono e li conobbi nel '66, durante l'alluvione erano anche loro "Angeli del fango". Di "Puledri" nulla si è mai saputo più. Rifarlo? Ofelia si oppose: non avrebbe più avuto la stessa forza.